

Hegel

Sin dall'inizio Hegel aveva campeggiato nei miei progetti di studi come la cima piú alta e piú difficile da conquistare. Consapevole dell'importanza dell'impresa mi ci ero andato preparando in modo abbastanza sistematico.

Poiché avrebbe dovuto darmi le chiavi piú segrete per la comprensione del marxismo ed essere al tempo stesso interpretato alla luce del marxismo, mi ero soffermato a leggere o rileggere quel che si conosceva allora del Marx giovanile, i saggi di Antonio Labriola, i saggi revisionisti di Sorel e di Croce, i quali tutti mi mostravano un vivace marxismo antidogmatico, libero dalle indigeribili sistemazioni positiviste di Kautsky e molto piú im-

pregnato dell'idealismo tedesco da cui derivava che del materialismo quasi prekantiano di cui lo caricava Bucharin.

Per collocare bene Hegel nel suo tempo mi ero addentrato nella grandiosa foresta della letteratura tedesca della prima metà dell'Ottocento, al cui centro scoprivo le due incarnazioni poetiche del pensiero dialettico in quel tempo: Faust e Mefistofele.

Avevo letto attentamente le pagine pesanti ma limpide di Kant per poter conoscere sin dall'inizio il cammino filosofico che, passando per Fichte e Schelling, portava dall'io trascendentale allo spirito del mondo, dalle antinomie della ragion pura alla dialettica della fenomenologia, dall'imperativo categorico della ragion pratica all'etica della filosofia del diritto, dalla teleologia naturale ed estetica della terza Critica alla filosofia della natura e della storia.

Poiché il pensiero hegeliano aveva proliferato in Italia, avevo cercato, per facilitarmi la comprensione del pensatore tedesco, la compagnia e la guida di Spaventa, De Sanctis, Gentile e, soprattutto, Croce.

Ma durante tutta questa preparazione il piano di studio mi si era disfatto, e quando, nell'agosto del 1931, detti infine inizio alla lettura di Hegel, numerosi relitti del marxismo galleggiavano ancora sulle acque del mio spirito, ma la filosofia marxista nel suo insieme era per me già irrevocabilmente naufragata. A Hegel mi rivolgevo ora per quel che mi avrebbe detto e non come fornitore delle armi filosofiche di Marx.

Durante i molti anni passati in sua compagnia, scoprii e imparai il metodo di apprendimento che credo sia quello prescritto da Pitagora ai suoi discepoli, e che è rimasto il metodo fondamentale con cui ho arricchito ulteriormente il mio spirito. Esso consiste nel lasciarsi sommergere in silenzio dal pensiero di chi appare ed è sentito come maestro. I suoi pensieri ora luminosi e illuminanti, ora oscuri e pressoché incomprensibili, si depositano nel fondo della mia mente, e lì dopo un certo tempo di incubazione nella penombra dell'intelletto — in quello che un giorno avrei chiamato linguaggio notturno — o appassiscono e muoiono, o gettano radici e fruttificano. Infine mi alzo, non per parlare a mia volta sui temi ascoltati sottoponendoli a critica o sviluppo ulteriore, ma per fare un mio discorso nel quale quel che di essi è diventato mio risuona, magari anche forte, ma non è il tema di cui parlo, è talvolta una pietra d'angolo, tal'altra solo un ornamento, mai l'oggetto centrale.

Mi piacque molto la grandiosa filosofia della storia nella quale lo spirito del mondo si incarna in una successione avventurosa ma anche dialetticamente rigorosa di epoche e di filosofie, approdando alla consapevolezza apollinea e dionisiaca insieme, dell'aver realizzato tutto se stesso e... proclamando ciò in un'aula dell'Università di Berlino negli anni '20 del secolo scorso. Tutto ciò mi incantava come un poema, e ne ho spesso riletto qualche pagina bellissima, ma mi lasciava incredulo. Dopo aver abbandonato la filosofia marxista della storia, secondo la quale dopo molte avventurose metamorfosi l'umanità deve giungere alla realizzazione della perfetta società comunista, non potevo più prendere sul serio quella hegeliana, né alcun'altra. Assai più convincente era ormai per me l'idea crociana della storia come storia della libertà, cioè della creazione umana continua, nella quale non c'è un punto d'arrivo finale, ma ogni approdo è il principio di una nuova navigazione.

Quel che ho più fatto mio dell'insegnamento hegeliano è il senso ora chiaro, ora misterioso, sempre drammatico, del moto dialettico delle cose e dei pensieri. Da quel che esiste si sprigiona sempre maleficamente quel che lo porta alla sua distruzione, alla quale non si resiste tentando di recuperare quel che c'era inizialmente, ma giungendo ad una creazione nuova. Trascorrendo attraverso tanta parte dello scibile, Hegel era andato sommuovendo e frugando con il mefistofelico strumento della dialettica, ed io ora seguendolo mi accorgevo che qualche volta aveva detto cose sterili; che non era ad esempio possibile prendere sul serio le sue considerazioni su Newton, ma che quasi sempre dove aveva messo le mani, le cose non potevano più restare come prima.

Se mi si è radicato nell'animo un senso panico dell'essere e del non essere, del divenire e del morire, lo devo a molte voci che mi son giunte da vicino e dal fondo dei secoli, ma, dal punto di vista intellettuale, a Hegel più che a chiunque altro.

Di tutte le sue opere quella che ho amato ed amo di più è la *Fenomenologia dello spirito*. Mi son chiesto talvolta con rammarico che capolavoro filosofico e letterario egli avrebbe creato se la *Fenomenologia*, che è il dramma della coscienza in formazione, avesse avuto la forma dei dialoghi di Platone. Ma non l'ha fatto e bisogna accettarla così com'è, irta di espressioni difficili, di giri di pensiero oscuri, gotica e barocca nello stesso tempo.

Mi accorsi presto che la *Fenomenologia* era una storia analoga a quelle del viaggio d'oltretomba di Dante, delle avventure

di Don Chisciotte, delle imprese di Faust, mai verificatesi ma poeticamente pur sempre esemplari e gravide di effetti catartici. Raccontava il dramma immaginario di una coscienza filosofica che diventa quel che sta conoscendo; che se ne riscuote sentendo esplodere in sé la contraddizione e maturare la metamorfosi; che rinasce, stupita essa stessa del suo nuovo aspetto così fresco, così ricco di promesse prima insospettate; che si lancia in una nuova avventura...

Avevo sempre affrontato intrepidamente l'apparire in me delle impreviste metamorfosi di quel che mi era apparso fino al momento prima roccia solida e indistruttibile, ma il coraggio era anche accompagnato da un tal quale pudore. I miei compagni erano portati, e negli anni successivi non pochi miei amici sarebbero stati portati a vedere in me un avventuriero dello spirito, pretenzioso e leggero, talvolta pericoloso, di cui era bene diffidare perché «si sapeva da dove veniva ma non dove sarebbe andato a finire» — come avrebbe fulminato contro di me un giorno Emilio Lussu dalla tribuna di un congresso del partito d'azione. Sentivo ingiusta questa diffidenza, ma la comprendevo, e perciò nella misura del possibile celavo o attenuavo pudicamente le metamorfosi allorché cominciavano a manifestarsi, come se fossero una malattia.

Hegel con la sua *Fenomenologia* mi ha fatto sentire che non di una malattia si trattava ma della vita stessa della mia coscienza, e che ne potevo andar fiero.